



- **Personaggi Humberto e Fernando Campana al Vitra Design Museum**
- **Mostre I materiali dell'Ufficio italiano brevetti all'Ara Pacis e la tradizione del design danese a Copenaghen**
- **Archivi del design Giovanni Sacchi a Sesto San Giovanni**



© MARCO DE GIARDI

MOSTRE ALL'ARA PACIS Icône brevettate

ROMA. Negli ultimi anni il «fatto in Italia» sta vivendo uno speciale revival, come un'età dell'oro a cui tendere, o forse ritornare, visti i tempi di crisi non soltanto economica e finanziaria. In questa direzione si muove la mostra, organizzata dalla Fondazione Valore Italia, recentemente inaugurata al Museo dell'Ara Pacis, dal titolo «Disegno e Design. Brevetti e creatività italiani». In effetti, la mostra, che vuole essere la premessa per la futura Esposizione permanente del Made in Italy e del Design italiano, raccoglie alcune delle icone del «modo italiano» del design, «presenze assenti» del nostro paesaggio artificiale prodotte dall'industria seriale e standardizzata, che hanno attraversato nel secolo passato le abitudini culturali d'intergenerazioni e che hanno finalmente trovato la degna attenzione degli spazi espositivi. Direttamente dal negozio al museo. In quest'ottica l'esposizione cerca di affiancare le icone ormai conclamate del design nostrano a un repertorio di materiali documentari rintracciati nel fondo brevetti dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Ufficio Italiano Brevetti e Marchi. Ne emerge un impressionante catalogo di disegni, progetti, bozzetti che spiegano, ancora più dell'oggetto stesso, l'intero processo di progettazione. Ogni brevetto infatti deve comprendere una descrizione dell'invenzione o dell'oggetto da tutelare, insieme a disegni, immagini, schemi che ne spiegano la forma, ma anche i procedimenti di realizzazione e le modalità di funzionamento. Questo vasto repertorio, accumulato negli anni negli uffici del ministero dello Sviluppo economico, ha permesso alla curatrice Alessandra Maria Sette di avvicinare la famosa bottiglietta del Campari

□ **LoRENZO Imbesi**

CONTINUA A PAG. 10

Un allestimento della mostra «Disegno e Design. Brevetti e creatività italiani» al museo dell'Ara Pacis di Roma

PERSONAGGI CONVERSAZIONE CON UNO DEI DUE DESIGNER BRASILIANI

I fratelli del glocal design carioca

La retrospettiva su Humberto e Fernando Campana al Vitra Design Museum (e nel 2011 a Milano): un percorso tra manualità, materia e tradizione del Brasile

WEIL AM RHEIN (GERMANIA). Che il design abbia il compito di migliorare la vita dell'uomo è cosa nota, anche se spesso dimenticata da progettisti e produttori, ma che possa anche implementare concretamente lo sviluppo sostenibile di un territorio è un'interessante novità. Certo, ci sono studi e ricerche avviate in proposito, si pensi a quelle di Ezio Manzini per esempio, ma è soprattutto il lavoro di alcuni progettisti a dimostrare l'attendibilità del dato empirico. Tra questi Humberto e Fernando Campana, i designer brasiliani che con spirito carioca hanno mostrato al mondo come il globale si può conciliare al locale, l'alto artigianato diventare innovativo e, *last but not least*, anche fasce deboli di popolazione possono migliorare la qualità di vita attraverso il design.

I fratelli Campana fanno tornare i conti: tanto quelli commerciali delle aziende che li producono quanto quelli del territorio da cui provengono. Manualità e materia dialogano con il marketing e l'industrializzazione dimostrando che la componente artigianale può confluire felicemente anche nel prodotto industriale. Nella sedia «Favela» o nella «Sushi», per esempio, entrambe prodotte da Edra, la sostenibilità incontra l'arte, viene infatti impiegato un materiale di risulta, legno e tessuto, che qui rivive in forme innovative. Più che meritato, dunque, l'omaggio che il Vitra Design Museum (che proprio in questi giorni sta festeggiando il suo ventesimo anniversario)

□ **Alba Cappellieri**

CONTINUA A PAG. 9

ARCHIVI GIOVANNI SACCHI

Il design è fatto di persone e cose

Un'occasione per riflettere sulle condizioni degli archivi del design in Italia

SESTO SAN GIOVANNI (MILANO). Il 23 ottobre è stato aperto al pubblico, negli spazi del Mil (Museo dell'industria e del lavoro), l'archivio di Giovanni Sacchi, probabilmente il più noto e attivo modellista per gli studi di architettura e design degli ultimi quarant'anni. Dopo un apprendistato iniziato prima della guerra come garzone ragazzino, nel 1948 Sacchi inizia a «prestare» i suoi modelli a Marcello Nizzoli, prima con la «Lexicon-Olivetti» poi con altri oggetti, modificando radicalmente il sistema di lavoro cui era abituato (la precisione)

□ **Elena Dellapiana**

CONTINUA A PAG. 8

Il design è fatto di persone e cose

CONTINUA DA PAG. 7

millimetrica dei modelli da fonderia) e abbracciando la filosofia della sperimentazione, dell'«allungare qua, accorciare là», tipica del progetto per l'oggetto d'uso avviato nel dopoguerra. Il rapporto tra modellista e progettista diventa un percorso obbligato per l'innovazione formale e tecnica. La sua prassi di lavoro diviene il *modus operandi* di molti progettisti, Castiglioni, Zanuso, Sottsass, Bellini, Sapper, Munari e altri, che definiscono il

L'archivio di Giovanni Sacchi, presso il Museo dell'industria del lavoro nell'ex Breda a Sesto San Giovanni



quid del design italiano basato su un approccio artigianale, ma realizzato industrialmente.

La restituzione del suo metodo di lavoro e della sua rete di contatti costituisce una tappa fondamentale per la costruzione di una cultura storiografica calata nella fruizione della collettività e di «una riflessione sul museo del progetto», come dice il curatore Alberto Bassi, storico e critico del design che ci ha abituati a continui salti di scala dall'oggetto anonimo alla produzione alta, agli archivi d'impresa. La collocazione dell'Archivio nel distretto sestese ha, tra l'altro, la funzione di riportare non solo una generica «memoria» del lavoro - termine oggi abusato quanto ambiguo - nel suo luogo di origine, ma di permettere l'interpretazione di spazi e funzioni che hanno segnato fortemente il territorio come il tessuto sociale, a chiunque voglia interrogarlo.

Il riordino del materiale ha comportato anche la messa in

rete, nell'archivio on line (www.archivosacchi.it), di un numero impressionante di documenti grafici (8.000 disegni), modelli e prototipi (più di 400 tra design e architettura), corrispondenze, registri, macchinari e volumi della biblioteca che procurano puro godimento nella navigazione e nella scoperta di spunti per andare a fondo sia sul processo progettuale e produttivo, sia su possibili relazioni e mattoncini tra progettisti, produttori e mercato o, più specialisticamente, sull'organizzazione del lavoro, utili a leggere e interpretare il processo della piccola e media impresa originata dall'élite operaia attiva nella grande industria, sotto forma di modellatori, contabili, piccoli quadri aziendali che diventeranno l'anima e il motore del tessuto economico e produttivo in Lombardia e in parte del nord-ovest.

Il positivo bilancio dell'apertura sestese è anche occasione per leggere l'episodio come snodo dal punto di vista teorico e pratico del modo di comunicare il rapporto industria-design, guardando a un futuro che, sul tema dei musei e delle collezioni di design, è ancora molto incerto. Posto che i modelli museali sono ancora molti e di diversi orientamenti, e questo non è necessariamente un male, il dubbio è sul patrimonio che è ancora frammentato, in parte depositato presso istituzioni universitarie - come è il caso di Sotsass a Parma - o archivi nati per la conservazione delle testimonianze del progetto - ad esempio il materiale di Zanuso e Viganò presso l'Archivio del Moderno di Mendrisio - o ancora in possesso dei relativi autori, in modo privato o come fondazioni (Ponti, Albini), o delle aziende che hanno guidato il processo di produzione: Olivetti, Alessi e altre. A una ricchezza straordinaria di materiali e occasioni di conoscenza e di studio, fa da contraltare una disomogeneità sia delle modalità di comunicazione e di accesso, sia d'interpretazione critica degli archivi, spesso slegati dai modi di produzione e dalle pratiche d'uso, che contribuisce, seppure involontariamente, a creare un'immagine del design avulsa da contesti socioeconomici o più semplicemente dalla cultura del progetto in senso più ampio.

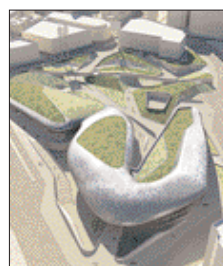
La formula on line adottata da molti degli istituti di conservazione può dare un primo contributo in questo senso, a patto che i criteri di archiviazione e accesso siano minimamente omogenei, ma la soluzione di ripor-

tare il materiale documentario nell'alveo della storia del lavoro e della produzione, in una logica di rete fortemente ancorata al territorio, sembrerebbe un'opzione gravida di risultati sia dal punto di vista della ricerca, sia da quello della fruizione di un pubblico generalista. Non solo il design cessa di essere un insieme d'icone più o meno legate al progetto artistico, alle individualità, ma ridiviene quello che è stato e che potrebbe essere in futuro nella sua accezione più corretta e meno dipendente da mode e fasi di mercato: oggetti per il quotidiano la cui produzione ha coinvolto progettisti che si sono confrontati con la cultura del loro tempo, che insieme ai tecnici hanno manipolato materiali e sperimentato tecnologie, per giungere a prodotti dotati di una destinazione d'uso.

□ Elena Dellapiana

Design center internazionali

Sembra che, mai come ora, si senta la necessità di istituire centri per dare casa al design a livello istituzionale. È d'inizio novembre la notizia della parziale inaugurazione del Dongdaemun Design Park di Seoul (Corea), progettato da Zaha Hadid, un complesso dedicato



alla memoria storica ma anche a servizi culturali contemporanei, tra cui la Design Gallery (nel disegno).

Anche Parigi, dopo il flop della Cité de la Mode et du Design, la cui inaugurazione è stata ulteriormente posticipata, si fa di nuovo sentire: la regione Ile-de-France ha infatti preso l'iniziativa con il Lieu du design (rue du Faubourg Saint-Antoine), budget da 2 milioni per un centro d'incontro e servizio per professionisti e aziende. L'esposizione inaugurale s'intitola «Ouverture(s)» e mette in scena, fino al 23 gennaio, le relazioni tra giovani designer di cinque scuole, industrie e differenti poli di competenza (www.lieududesign.com).

MOSTRE UNA VISIONE DEL MONDO DA COPENAGHEN

Danimarca: green design avanti tutta

La tradizione del design danese intraprende il percorso della sostenibilità

In primo piano i lavori di Louise Campbell e, sullo sfondo, le frange di carte su colonne rotanti del «Fringe Project No.10» di Henrik Vibskov e Andreas Emenius

COPENAGHEN. Design, architettura e artigianato ritrovano la propria unità all'interno dell'esposizione «It's a small world» presso il Danish Design Center. Tre le curatrici dell'evento, Tina Midtgaard, Kjersti Wikstrøm e Karen Kjergaard, rispettivamente per Danish Design

Center, Danish Architecture Center e Danish Crafts. Poco importa seguire una logica di percorso: siamo tutti coinvolti in questa mostra rumorosa e divertente, in cui ci si può dondolare su un'altalena o farsi accarezzare da frange di carte su colonne rotanti («Fringe Project No.10» di Henrik Vibskov e Andreas Emenius). Non è più una questione di stile, come afferma Lene Esperren (ministro dell'Economia e degli affari), il design abbraccia tematiche globali, aprendo la ricerca verso il dialogo interdisciplinare, un nuovo rapporto con la tradizione e lo sviluppo di alcune tecnologie. Così la Danimarca di Arne Jacobsen, della Royal Copenhagen e di Jørn Utzon dimostra la propria competitività all'interno di un mercato comune, con una crescita della coscienza sociale sul tema della sostenibilità. L'attenzione si focalizza su quattro filoni: come vivere in modo più sostenibile (*sustainability*), interventi per l'individuo e la collettività (*human scale*), utilizzo di nuovi strumenti e tecnologie (*new craftsmanship*), pratiche di disegno più flessibili per una maggiore soddisfazione sociale e risoluzione dei problemi inerenti al clima (*non-standardised praxis*).

Nel settore dell'industria, William McDonough e Michael Braungart, fondatori della Mbdc (azienda di servizi), propongono il «Cradle to Cradle Design»: strategie di produzione ispirate a modelli presi in prestito dalla natura. In tal modo i prodotti consumati rientra-

no nel ciclo naturale o nell'industria stessa, eliminando sprechi (*next industrial revolution*). Il riutilizzo dello scarto diviene input creativo per la Katvig ApS (azienda che disegna abiti per bambini) e così le bottiglie di plastica vestono gli sciatori, lanciando una nuova linea di design sportivo ecologico.

La tradizione rinasce invece attraverso il lavoro di Louise Campbell, designer per aziende come Royal Copenhagen e Zanotta, che propone soggetti di lunga durata e partecipa a un progetto interdisciplinare con la Cina dal titolo «China Town», promosso dal Danish Crafts. All'interno di questa iniziativa, si colloca inoltre il ceramista Ole Jensen con «Sofa Project», divano trasformabile in sei letti, pronti per l'uso, realizzato con il cinese Anji Bamboo Technical Center.

L'architettura è direttamente coinvolta nella produzione di materiali eco-compatibili, nuove tecnologie e nello sperimentare forme di partecipazione della collettività per i progetti di spazi pubblici, come dimostra il lavoro del dipartimento di ricerca e sviluppo dello studio danese 3XN e dei colleghi di Kollision.

Questi sono solo alcuni dei numerosi lavori esposti. Per tutti un elemento in comune: il digitale, sempre più vicino al fare l'oggetto. A dimostrazione, l'allestimento della mostra stessa, ideato da Cita (Center for Information Technology and Architecture), in cui gli espositori sono disegnati sulla base di una griglia esagonale che si espande o restringe a seconda dell'oggetto da esporre.

□ Tullia Ricciardi

It's a small world, Danish Design Center, Copenhagen, fino al 31 gennaio 2010

